

Dovrei forse avanti tutto dire dell'importanza e del valore del Congresso che è stato certo più degno di storia che di cronaca. Ma lo farò dopo.

Lasciatemi, invece, affermare con orgoglio che l'Italia è stata la prima a dar l'esempio e continua ad esser prima fra tutte le Nazioni d'Europa ad ideare e ad attuare convegni scientifici con rappresentanze internazionali: e se gli stranieri ci voglion giudicare anche su questi non c'è timore che possano giudicarci male.

Il Convegno archeologico di Tripoli dell'anno passato, promosso da S. E. il Conte Volpi allora Governatore, e mirabilmente organizzato da Roberto Paribeni fu la prima solenne manifestazione data dall'Italia di aver saputo conquistare, amministrare e ordinare le sue Colonie riacciando la storia presente alla storia passata. Perchè nessuno dei molti convenuti di allora potrà dissociare nel suo ricordo la stupefacente visione della magnificenza delle rovine di Leptis Magna, dal dignitoso e signorile aspetto di Tripoli nuova o dalla feconda coltivazione del territorio costiero che spiega, meglio di ogni pagina di storia Antica, la presenza di città rigogliose e sontuose come Leptis, Tripoli e Sabrata e induce piena fiducia nell'avvenire economico delle nostre Colonie. Così il convegno archeologico etrusco ha mostrato quanto vivo e profondo desiderio e fattiva volontà ci sia negli Italiani di risolvere l'enigma etrusco con una concorde e vasta opera di scavo e di studio ben meditata e ben disciplinata. Nel valore degli uomini che hanno discusso i problemi e progettato il lavoro da svolgere si può dare la fiducia più incondizionata: il successo verrà e sarà grande.

Terzo e, se si vuole, più modesto anche negli intendimenti il congresso archeologico sardo, ma non ultimo certo tra i precedenti e per l'interesse che ha suscitato e per i frutti culturali che deve produrre. E' confortevole intanto constatare che la tanta calunniata Minerva non è più sorda a nessun appello di coltura e la burocrazia ministeriale trova in sè e danaro da evolvere e uomini che prodigano una intelligente attività in favore di convegni scientifici. Perchè quando Antonio Taramelli, l'uomo che da venticinque anni dedica tutte le sue forze alla ricerca e allo studio della prima civiltà della Sardegna, espresse il desiderio che s'andassero a vedere questi suoi scavi e quel suo Museo che raccoglie gli elementi di tutta una civiltà millenaria, furon primi il Ministro e il Direttore Generale per le Belle Arti non già solo a raccoglierlo, ma a realizzarlo essi stessi, questo desiderio di un cittadino di un funzionario di uno studioso esemplare.



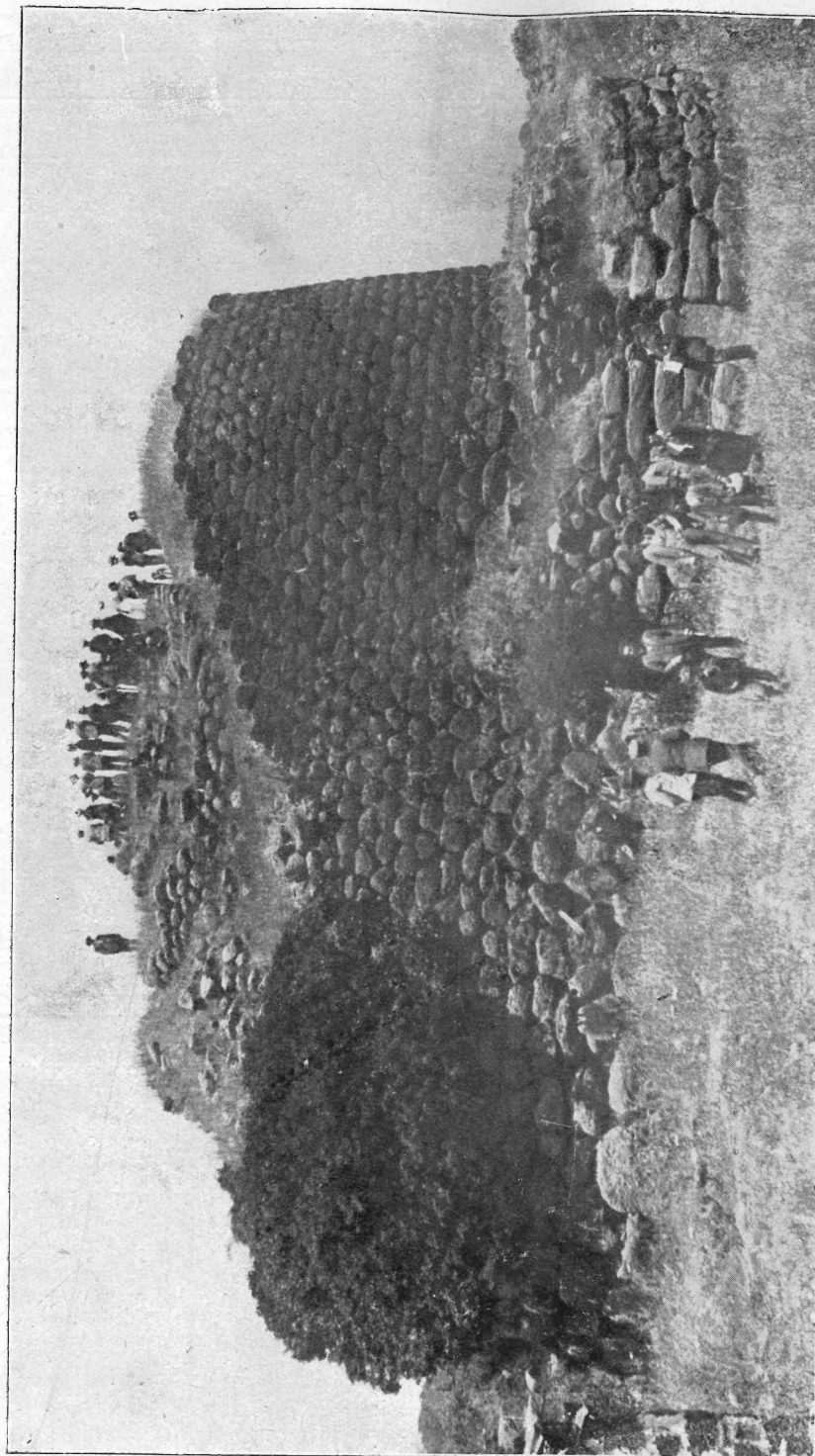
Gli assicurò la presenza S. E. l'on. Fedele che non può scindere la sua veste di Ministro dalla sua qualità di storico sempre pronto quindi a intendere, ad apprezzare e sostenere le manifestazioni dell'alta cultura. E se egli non potè poi all'ultimo intervenire, intervenne oltre a S. E. il Sottosegretario on. Romano, Arduino Colasanti come Direttore Generale delle Belle Arti dimostrando così che egli esplica le sue funzioni anche al di fuori e più in là delle pratiche amministrative come l'hanno provato, del resto, i funzionari che erano con lui e il Pellati e il Rossi a cui va il merito dell'organizzazione. E non è superfluo dir questo: fa parte del nostro risveglio nazionale. Gli stranieri che eran con noi, lo sentono e son sensibilissimi all'opera di equilibrio nel mondo scientifico che l'Italia va svolgendo.

Non si sa mai da quale vetta dispieghi le ali la Vittoria; e quando penso che furono gli archeologi a fornire i primi rapporti sulla Libia, precedendone e certo favorendone la conquista, e gli archeologi i primi pionieri dell'occupazione, malauguratamente temporanea, dell'Asia Minore e fortunatamente definitiva, del Dodecaneso, si ha ragione di ritenere un convegno archeologico più proficuo di una seduta della Società delle Nazioni.

Anche questo convegno era un poco una Società di Nazioni: la Germania rappresentata, come sempre assai degnamente, dall'illustre capo dell'Istituto germanico di Roma il prof. Amelung uomo di profonda dottrina e di squisitissimo tatto: credo che finiscano a volergli bene anche i francesi e gli inglesi; noi italiani, non abbiamo avuto bisogno dei suoi discorsi sempre elevati e sempre opportuni per sentirlo e salutarlo amico.

Con lui, oltre i rappresentanti del suo istituto, tre alunni della Scuola Inglese, due della Scuola Svedese, e tre della Scuola Francese, deliziosi amici e ottimi compagni del caro pellegrinaggio attraverso la terra di Sardegna. Specialmente importante e significativo l'intervento del prof. Bosch Gimpera di Barcellona, fortunato esploratore e studioso delle antichità della sua regione e che parlò nella sua prima seduta delle relazioni fra la Spagna primitiva e la Sardegna Nuragica.

Questo piccolo convegno di Nazioni, che s'è svolto sempre tra meravigliose visioni di cielo e di terra attraverso paesi che offrivano con la loro larga ospitalità e con la sincerità del loro entusiasmo la dimostrazione migliore che l'Italia bisogna amarla e ha il diritto di essere amata, è stato un trionfo per noi, un trionfo per la nostra archeologia militante. E appunto come un milite ha parlato, inaugurando il Congresso, il prof. Taramelli che ha riassunto il lavoro da lui svolto in venticinque anni di campagna di scavo e di esplorazione. C'era molto da interrogare e molto da raccogliere ancora quando il Taramelli venne Soprintendente in Sardegna, sebbene le raccolte del benemerito archeologo Giovanni Spano, e gli studi fatti e la direzione del Museo tenuta da Ettore Pais avessero diradato alquanto le tenebre folte della prima storia Sarda.



IL NURAGHE DI ABBASANTA

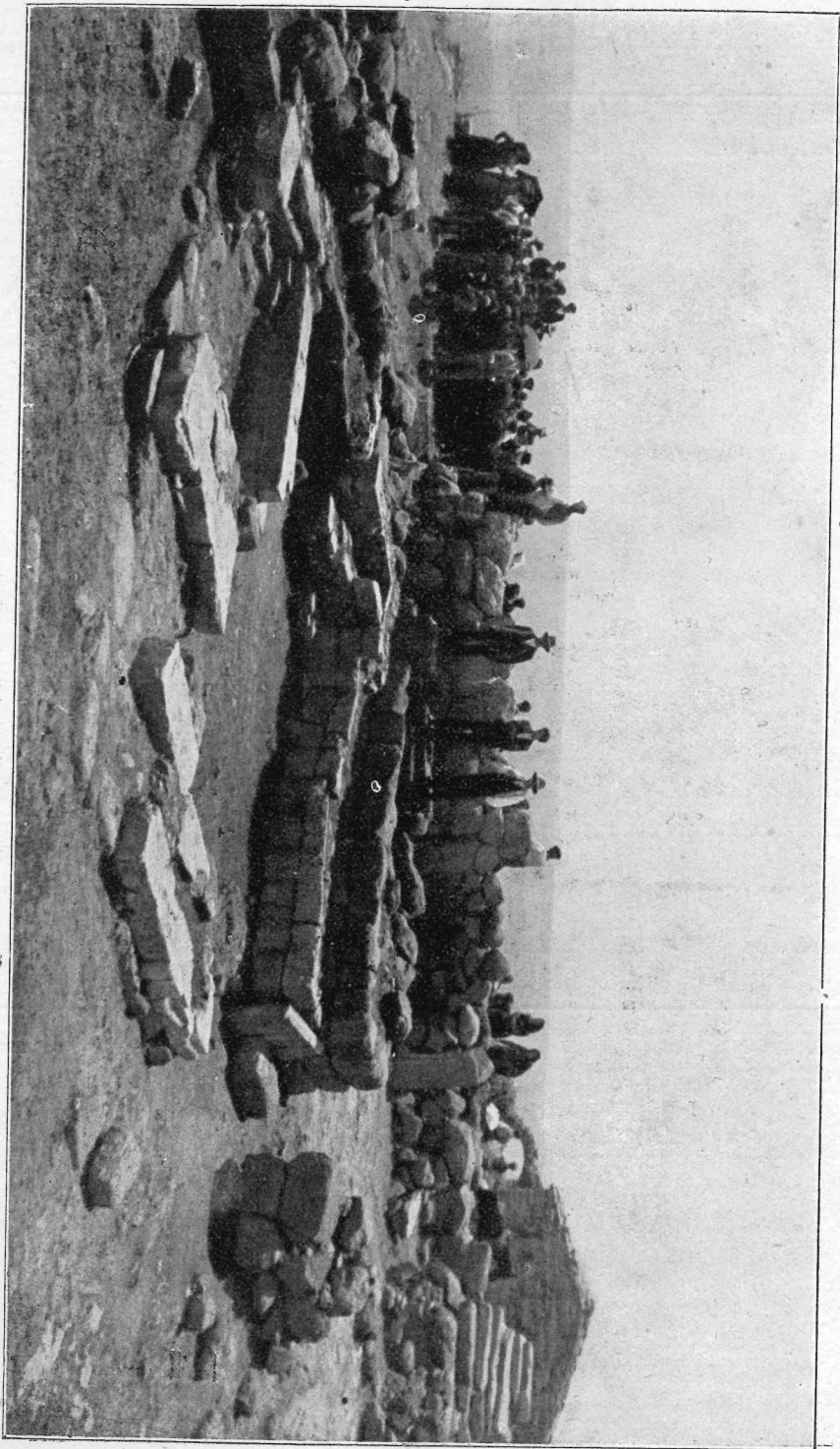


Ma il Taramelli su ciò che era ombra ancora, ha messo la luce della sua perseverante fatica di scienziato e figlio di scienziato, e sopra tutto ha portato la luce di un suo appassionato temperamento di archeologo. Conquistatore così del terreno che degli uomini: perchè, se già prima di constatare il suo lavoro noi credemmo alla sua parola talvolta vivace ma più spesso precisa e incisiva, quasi scheletrica con cui sintetizzava la civiltà sarda, fummo però avvincenti ben più profondamente dall'indimenticabile spettacolo che egli ci offerse sull'altipiano di Serri. Era spontaneamente convenuta lassù a vedere i templi della prima civiltà sarda, tutta una folla di paesani che si raccolse intorno a lui con l'entusiasmo e il fervore che si ha di un apostolo: un apostolo che discopre e rivela in piena umiltà e in fede sincera, ciò di cui gli altri non s'erano accorti. Era lui, lo studioso, l'archeologo, che permetteva ai poveri bifolchi di ritrovare le proprie origini, di riallacciare la gloria presente alla passata, di far leggere a gente che leggere non sapeva, le pagine della loro prima gloria, gli attestati della loro prima civiltà incisa sul terreno con impressionante evidenza. Mai ho sentito così profonda commozione, così vivo il valore degli studi archeologici quanto di fronte alle rovine del santuario di Serri su cui si inchinavano reverenti e devoti gli uomini della gleba a udire la parola dell'archeologo anche per essi e forse sopra tutto per essi missionario di una fede sublime, suscitatore di una realtà indiscutibile: il paese che essi abitavano era cominciato a nascere e a vivere lassù, e gli uomini vivevano nella capanna come ora e adoravano un loro iddio anche allora. Noi discutevamo su questa o su quella pietra: loro, i figli stessi della terra, sentivano più alto e più profondo il senso di quella resurrezione: morta per noi, era per loro civiltà ancora viva che si perpetuava nei caratteri e forse nei destini della razza quella che dopo millenni di oblio tornava a mostrarsi con le sue abitazioni e con i suoi templi e con gli strumenti di lavoro e di lotta e con gli idoli della fede e nel culto dei morti.

L'uomo in Sardegna appare quando è cessata già negli altri paesi di Europa e in Italia stessa la prima età della pietra. Vive già all'aperto e nelle roccie, scava soltanto le dimore per i suoi morti, quelle Domus de Gianas (casa delle fate) che sono una delle caratteristiche della prima civiltà sarda. Il problema sta nel sapere se la razza che ha costruito i monumenti megalitici della regione sia la stessa della gente eneolitica od una successiva immigrazione. Il Taramelli sostiene che il primo nucleo della civiltà sarda si evolve e conquista attraverso l'età del bronzo una nuova era, senza influssi di altri popoli. Certo, in alcune fortunate indagini presso Sardara al nuraghe Ortu Commidu, si sono trovati i resti di grandi fornaci per la fondita dei minerali, ciò che prova che i protosardi sapevano provvedersi essi stessi del materiale loro necessario ricercandolo nel fianco dei monti con accanito lavoro.

Se c'è ancora molto mistero attorno alla civiltà nuragica, molta luce però è venuta dagli scavi e dalle esplorazioni del Taramelli:

ROVINE DEI SANTUARI DI S. MARIA DELLA VITTORIA A SERRI





questo abbiamo constatato tutti con gioia. Intanto, non si può più dubitare dello scopo per cui furono costruiti i famosi *nuraghi*; è chiaro infatti il loro scopo per il possesso e la difesa della terra sarda. Queste quattromila torri in parte del tipo semplice, in parte munite di muraglie, corridoi e scale di accesso e circondate molto spesso da mura entro cui sorgono capanne circolari basate su blocchi di pietra, possono paragonarsi per il loro uso ai castelli medievali nella loro forma più complessa e alle torri di vedetta e di difesa nella forma più semplice. Voto unanime del convegno archeologico fu di provvedere mezzi e uomini al Taramelli perchè egli possa studiare questi monumenti megalitici non solo per sé stessi ma nel loro insieme e nella funzione vicendevole che dovettero avere nel paese, scaverando gli elementi costruttivi più remoti e riconoscendo le ragioni della loro distribuzione nel paese. Se poi dal monumento deduciamo la vita di questi primi sardi ci accorgiamo che la disseminazione degli abitati nuragici in tutto il territorio dell'isola, indica per sé stessa, la civiltà della regione e ci insegna la via del futuro progresso della Sardegna che si avrà appunto da una più diffusa distribuzione degli abitanti.

Gli scavi di Serri hanno poi dimostrato l'esistenza di un culto delle fonti. Prima si ebbero piccole celle a custodia di acque sorgive e poi templi a pozzo come quello di S. Vittoria nella Giara di Serri, difeso da una cortina di mura nuragiche con torri munite di feritoie e gallerie coperte. Non si tratta di semplice santuario come potemo constatare nella nostra visita, ma di un complesso di costruzioni tra cui si riconoscono un recinto circolare di carattere sacro con tratti di sedile in pietra e un grande focolare destinato alle famiglie o alle tribù riunite lassù per cerimonie religiose.

Quanto alle abitazioni si può dire che esse avessero un tipo molto simile alle attuali: perchè l'edificio con un largo porticato di rozzi pilastri in pietra e fango, coperto da lastre di calcare su travi di legno e con sedili lungo le pareti, che è stato scoperto a Serri, somiglia alla casa agricola sarda così detta *lolla*. In questa, come in altre costruzioni prossime dovevano raccogliersi e dimorare i fedeli che accorrevano nei santuarii come provano i focolari e gli oggetti trovati. Gli scavi hanno dato quindi la prova della intensità della vita trascorsa sulla meravigliosa roccia di Serri nel santuario federale degli indigeni. Una vita che, se fu violentemente spezzata dalle incursioni cartaginesi, riprese però sotto il dominio punico e sotto il romano che non poté sottomettere d'un tratto i costumi, la civiltà, la lingua dei primi abitatori.

Così, nei sette giorni di convegno, si sono rivissuti millenni di storia attraverso testimonianze archeologiche: dal culto dei numi al culto dei morti e alla vita quotidiana di un popolo per molti aspetti interessante. Ma noi non fissammo gli occhi e la mente ad una età sola. Ci fu presente anche la civiltà cartaginese e la romana. Vedemmo molti monumenti del medio evo e del rinascimento di Sardegna illustrati e sapientemente restaurati dal dottor

Aru, che ci fu guida preziosa. Non mancò neppure la gioia di una splendida festa dei costumi indossati da un gruppo di giovani e di signorine cagliaritanee sotto la direzione della signora Azzolino.

Le comunicazioni scientifiche, oltre a quella del Taramelli e del Bosch-Gimpera, fatte al congresso dal prof. Terracini, il giovane insigne glottologo e dallo storico Motzo e dall'archeologo Albizzati e le acute osservazioni del Castiglioni, avranno larga eco nei nostri studii: sarebbe sciuparne il valore accennarne brevemente.

Vale piuttosto riferire le solenni promesse fatte, con vibrante oratoria da S. E. l'on. Romano, e con suadente eloquenza dal Direttore generale delle Belle Arti alla chiusura del Congresso al Municipio di Sassari. Il Governo Nazionale, accanto al mirabile risorgere della coscienza cittadina, intende associare un più intenso risveglio degli studii e della coltura del paese: chè, se prima l'Italia vuol essere nel proficuo lavoro dei campi e delle officine, prima sia anche a riportare in luce il suo passato e a seguire la luce della sua civiltà antica, gloriosa per tutti e per tutti feconda di ammaestramenti.